



Cannes

**Mezzogiorno:  
«Sono un divo  
da festival»**

CANNES — «Se questa corvée serve a far capire che Mezzogiorno, nel lavoro, è un tedesco, uno che si impegna, altro che animo napoletano. Uno che si è trovato oltre frontiera, su un set dove non capiva una parola, e, per due film, mica uno, ha fatto finta di capire le battute francesi che diceva...»  
Vittorio Mezzogiorno si sente un emigrante da Croisette anche se ogni due manifesti, qui intorno, sei praticamente costretto a vedere la sua faccia. I francesi l'hanno scoperto e Patrice Chéreau, e Jean Jacques Beineix se lo sono preso per la «Lune dans le caniveau» e «L'homme blessé». Ieri sera, non bastasse, era anche protagonista del film di Lizzani. Come è stata l'esperienza «L'homme blessé»? «Non particolarmente delicata, non imbarazzante, recitare nudo mi ha fatto riflettere: ho pensato, ecco, le donne questo devono farlo il novanta per cento delle volte. Se mai ho un vero rimpianto perché Chéreau è un "regista", ha senso essere diretto da lui. Resti lì, alla fine, con la sete di provare cosa potrebbe significare lavorare insieme anche a teatro».  
Ora cosa spera che offrano i registi italiani? «In Italia di

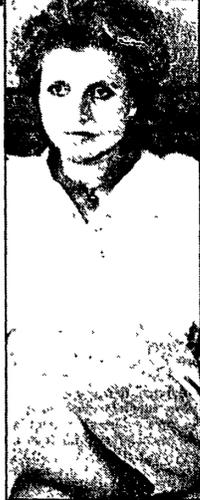
film importanti ne ho già fatti con Loy, con Risi. Credo di avere dimostrato che posso allargare la gamma delle mie interpretazioni. A meno che dopo questo Chéreau, lo non cominci ad essere visto come l'attore inesorabilmente adatto a tutti i film sugli omosessuali».  
Un cliché ce l'hai: sei l'attore prediletto dai giovani registi. «È perché ho un viso che si presta, risulta ancora discretamente ignoto. In fondo è una sfortuna. Lavoro come un matto e faccio film che per metà non riescono ad entrare in circolazione. È successo con quello di Giordana. Sarà così, ha paura, con questi due film francesi, Mezzogiorno è un divo da festival».  
(m. s. p.)

film importanti ne ho già fatti con Loy, con Risi. Credo di avere dimostrato che posso allargare la gamma delle mie interpretazioni. A meno che dopo questo Chéreau, lo non cominci ad essere visto come l'attore inesorabilmente adatto a tutti i film sugli omosessuali».  
Un cliché ce l'hai: sei l'attore prediletto dai giovani registi. «È perché ho un viso che si presta, risulta ancora discretamente ignoto. In fondo è una sfortuna. Lavoro come un matto e faccio film che per metà non riescono ad entrare in circolazione. È successo con quello di Giordana. Sarà così, ha paura, con questi due film francesi, Mezzogiorno è un divo da festival».  
(m. s. p.)



Comincia la gara delle previsioni e i critici d'oltralpe «tradiscono» Isabelle Adjani, ma anche loro indicano Bresson

**Febbre di  
Palmares**



Qui sopra, Hanna Schygulla. In alto, un'acquadratura del film di Monty Python «The meaning of life»

**I francesi puntano  
su Hanna Schygulla**

Da uno dei nostri inviati

CANNES — C'è chi il premio lo dà a Maria Braun; per esempio Gerard Lefort, critico di Libération, che è un acceso sostenitore di Hanna Schygulla ma un tiepido recensore del film di Ferreri. Se ne è innamorato nel film di Fassbinder «Non è «quarto» più. Alla vigilia dell'assegnazione delle Palme vediamo cosa pensano i critici francesi di quanto hanno visto offrire da questo loro festival. I Lefort sono parecchi. La Schygulla si aggiudica questa Palma ideale perché è «libera, sensuale, esplosiva come una carica di dinamite». Il fronte è compatto anche su Robert Bresson: «L'Argent è un capolavoro».

za Lefort, «orientalista puro». L'unico in più che dichiara che Bresson lo lascia tiepido perché «il soggetto non gli accende nessun interesse».  
Questi adetti ai lavori, insomma, nei registi presenti a Cannes cercano il rigore. Ferreri? «Troppo visivo, tradisce una mancanza di ispirazione». Tarkouski? «Inaridito. Non vorremmo mica premiarlo perché gioca a fare il dissidente». Invece, dagli attori, si fanno capire soprattutto dalla sensualità. Alla Schygulla la Palma ideale va perché è «provocante fino alla provocazione estrema: quella al suo stesso personaggio (Toubiana) e «donnista, capace di comunicare un piacere fisico della recitazione» (Heymann).

«Più insicuri, in questo momento, devono sentirsi i membri della giuria presieduta da William Styron, il romanziere americano il cui libro La scelta di Sophie occhieggia sui banchi di tutte le librerie della Croisette, insicuri anche perché temono di «offendere» troppe persone. Gli americani sono infervorati per le condizioni in cui hanno dovuto concludere i loro affari più al «marché». I francesi (divisi fra gaumontisti e langhiani) si offendono subito se li provochi sull'insuccesso dei loro giovani registi. Gli australiani sembrano promettenti ma oggi nessuno se li ricorda più. Insomma: troppi Magistri in competizione. E, se non bastasse, c'è Bondarciuk che siede in giuria arrabbiandosi appena sente il nome di Tarkouski.

Riscoperta del corpo: vecchia di cinque o sei anni, ma ancora è un imperativo categorico. In suo nome viene difesa Isabelle Adjani. D'accordo, appare in un film pessimo come l'estetista assassina, ma è istintivo, un animale da set imprevedibile, dice, isolato, Mardore. E ricorda che lui l'aveva bollata ai tempi del premio conferitole per Possession. Sensualità delusa si manifesta in reazione alle prove di Lili Monori e Mari Torocsik, protagoniste dei Recidivi. Il film ungherese parla di incesto. «Ma è scuro, triste. Così le due attrici risultano per forza opache».

Ma procediamo con ordine e torniamo ai critici francesi: il caso Bresson per loro è chiaro. «L'Argent è un film magistrale che mi ha colpito per la violenza del suo «senso». Conta non il suo contenuto politico o morale, piuttosto la capacità di tradurlo totalmente in un'inquadratura... osserva Serge Toubiana, con l'occhio tipico dei Cahiers du cinéma. Jacques Siclier di Le Monde ci chiede preoccupato: «Più Bresson di così non si poteva. Ma secondo lei la coerenza oggi ha ancora un valore?». Eppure già col «caso-Bresson» comincia a venir fuori l'entusiasmo tiepido che la selezione quest'anno ha riscosso: «L'Argent, d'accordo. Ma io opto per un bell'«exequo con The meaning of the life di Monty Python. Noie, film pallidi, mi è sembrato di camminare in un deserto. Quei ragazzi almeno mi hanno fatto ridere» dice Danèle Heymann de L'Express.

È il fronte giapponese? Costituisce il piatto di mezzo del festival, una delle promesse di quest'anno. Ancora oggi catalizza qualche tensione: per Merry Christmas, mister Lawrence, Apocalisse rock di Nagisa Oshima. «Ecco un regista che ha saputo rinnovarsi, ha trovato un modo nuovo di parlare di un soggetto antico: l'incompatibilità fra l'Est e l'Ovest» ribatte Michel Mardore del Nouvel Observateur. «Macché. Qui la vera sorpresa è stato Inamamura. Il film più bello che ho visto è La ballata di Narayama. Oshima ha fatto un film di serie B, pensando al mercato. E dire che in Europa praticamente questo Inamamura non lo conoscevo» polemizza

«L'Argent è un film magistrale che mi ha colpito per la violenza del suo «senso». Conta non il suo contenuto politico o morale, piuttosto la capacità di tradurlo totalmente in un'inquadratura... osserva Serge Toubiana, con l'occhio tipico dei Cahiers du cinéma. Jacques Siclier di Le Monde ci chiede preoccupato: «Più Bresson di così non si poteva. Ma secondo lei la coerenza oggi ha ancora un valore?». Eppure già col «caso-Bresson» comincia a venir fuori l'entusiasmo tiepido che la selezione quest'anno ha riscosso: «L'Argent, d'accordo. Ma io opto per un bell'«exequo con The meaning of the life di Monty Python. Noie, film pallidi, mi è sembrato di camminare in un deserto. Quei ragazzi almeno mi hanno fatto ridere» dice Danèle Heymann de L'Express.

È il fronte giapponese? Costituisce il piatto di mezzo del festival, una delle promesse di quest'anno. Ancora oggi catalizza qualche tensione: per Merry Christmas, mister Lawrence, Apocalisse rock di Nagisa Oshima. «Ecco un regista che ha saputo rinnovarsi, ha trovato un modo nuovo di parlare di un soggetto antico: l'incompatibilità fra l'Est e l'Ovest» ribatte Michel Mardore del Nouvel Observateur. «Macché. Qui la vera sorpresa è stato Inamamura. Il film più bello che ho visto è La ballata di Narayama. Oshima ha fatto un film di serie B, pensando al mercato. E dire che in Europa praticamente questo Inamamura non lo conoscevo» polemizza

Chiude la rassegna «L'uomo ferito», un deludente film di Patrice Chéreau. Le ultime emozioni arrivano da Victor Erice, col suo «Il Sud»

**Passione omosessuale,  
e cala il sipario**



Jean-Hugues Anglade e Vittorio Mezzogiorno

Da uno dei nostri inviati  
CANNES — Ultime proiezioni al nuovo Palais. Sulla Croisette e negli altri luoghi deputati del 36° Festival l'aria di smobilizzazione. La giuria internazionale, asserragliata in qualche stanza segreta, ha preso a litigare, presumibilmente, con furioso trasporto. Tutto come al solito. O quasi. Peraltro, alcune sorprese — gradite e sgradite — ci sono state regalate nello scorso finale della manifestazione. Parliamo, prima di tutto, delle buone notizie. Il cineasta spagnolo Victor Erice, a dieci anni esatti dal suo ammirato e ammevato «Lo spirito dell'altare», ha portato qui, nella rassegna competitiva, «Il Sud», un'altra opera che rinalda la meritata notorietà di questo cineasta poco prolifico, ma certamente tra i più significativi del suo Paese. La sua carriera appare, del resto, esemplare. Nato nel '40, studia scienze politiche, si dedica poi alla critica cinematografica ed esordisce quindi nella regia nel '68 col saggio «Alla fine della sera. Il momento magico per Victor E-

rice arriva, comunque, nel '73 «Lo spirito dell'altare» (successivo all'esistente prova «Gli sfidanti», 1969). Film sapientemente costruito tra lirico realismo e trasparenti allegorie civili, «Lo spirito dell'altare», subito salutato in Spagna e dovunque come un piccolo capolavoro, affrontava infatti per la prima volta sotto la dittatura franchista il tema della guerra civile, oltretutto perorando le ragioni dei vinti, anziché quelle dei vincitori.  
Del tutto coerente, tanto sul piano stilistico quanto su quello tematico, con «Lo spirito dell'altare», anche il nuovo cinema di Victor Erice, «Il Sud», evoca non pacifici ricordi della guerra civile e dei guasti sociali, esistenziali che essa provocò per lunghi anni. Anche in questo film (come nel precedente) il tramite del racconto è un adolescente che, a posteriori, ripensa e ripercorre le enigmatiche vicende cui sono legate la vita e la morte dell'idoleggiato padre. Lo scorso narrativo è ambientato nel '57, in una «città fortificata» del nord della Spagna (verosimilmente Bur-

gos e altri luoghi del Paese Basco) e le figure maggiori su cui si articola: il padre Agustin (Omero Antonutti) medico-rabdomante di idee repubblicane emigrato dal Sud per sottrarsi alle persecuzioni e per rifarsi un'esistenza, la madre Julia (Lola Cardona), insegnante licenziata perché anch'ella repubblicana, e la loro figlia Estrella che qui compare prima bambina (interpretata da Sonsoles Aranguren) e poi adolescente (Iciar Bollain).  
La vita scorre serena nella casa fuori mano della famiglia. Di quando in quando, però, le impreviste intrusioni di un'altra, non insospettata mezza batosta per il cinema francese, con la grossa delusione procurata dal film di Patrice Chéreau «L'uomo ferito». E di seguito l'appena corretta prova di Carlo Lizzani con l'horror domestico «La casa del tappeto giallo» (proposto a conclusione della «Quinzaine des réalisateurs»). Chéreau, immergendosi nel pieno di una torbida, ossessiva passione omosessuale, cerca piuttosto prolissamente e stancamente di dare significato ad un racconto arrossiato. Lizzani, architettando un groviglio «giallo» apparentemente inconsueto, arriva al solo risultato di una perlustrazione distratta di

questo frequentatissimo «genre» cinematografico.  
In breve, «L'uomo ferito» indaga oltre il dovuto sugli irresistibili impulsi di un giovane sedotto che, mortificato dal grigio ambiente familiare, si invaghisce, nella desolata stazione di Lione, di un tipaccio male in arnese, tale Jean (un incredibile Vittorio Mezzogiorno, interpretato appena più convincente anche del film di Lizzani) ora aggressivo, ora arrendevole verso tutti e tutto. Naturalmente, va a finire male. E Chéreau per due ore trascina una storia che poteva bene durare cinque minuti.  
Altrettanto in breve, «La casa

del tappeto giallo» descrive il caso di un marito che, per gelosia, vuol dare un'esemplare lezione alla moglie e al contempo, se possibile, fuggire dalla propria mente il tormento di quel sentimento rovinoso. Allo scopo ingaggia una strana coppia (un finto professore — autentico criminale e un psichiatra un po' sviata) che, con una messinscena diabolica, mettono in atto la bislacca idea del marito e presunto becco. Pure qui finisce male, anche se giusto al contrario di come si sperava. In tutti i sensi. Di più non possiamo, non vogliamo dire.

Sauro Borelli



Robert Bresson

**Giochiamo al toto-Cannes:  
stravince Robert Bresson**

Che cosa succederebbe se la giuria di Cannes fosse formata dagli inviati dei maggiori quotidiani italiani? Naturalmente è solo un'ipotesi scherzosa, ma ce n'è parso ugualmente interessante fornire ai nostri lettori, in questa vigilia della premiazione, un panorama del giudizio espresso sui giornali italiani nel corso delle due settimane del Festival. Quale criterio abbiamo usato? Il più semplice: abbiamo letto le recensioni ed estrapolato — il più possibile fedelmente — un voto da 1 a 10. Un esempio. Se Giovanni Grazzini (al corriere della sera) stroncava il film più brutto di tutto il Festival — «La lune dans le caniveau» di Beineix — con le parole «è una manciata d'aria fritta, un conato di lirismo, un raganello che trascina gli avanzi del realismo francese degli Anni Quaranta, non ci sembra azzardato attribuire, come abbiamo fatto, un semplice 3

All'opposto, abbiamo trasformato in un bel 10 il giudizio di Tullio Kezich sul superfilm del Festival, quell'«Argent» di Robert Bresson sul quale il critico della «Repubblica» ha scritto: «che fare di un artista scomodo come Bresson che rimpicciolisce gli altri e rende ancora più inadeguata la vetrina di Cannes?». Intendiamo, la nostra spagellata è sostanzialmente un gioco e come tale va presa. Ma per una volta fa piacere notare che, tranne sporadiche eccezioni, la stampa italiana si è dimostrata compatta nel riconoscere le qualità migliori a film coraggiosi, dove lo spettacolo non è mai fine a se stesso. Nel nostro elenco, per comodità del lettore, abbiamo inserito solo i quattordici film in concorso primi classificati, lasciando fuori alcuni. Se poi la giuria di Cannes premierà una delle opere qui giudicate negativamente non prendetevela con noi. Le vie della Palma d'oro sono infinite.

	Bresson	Tarkovski	Saura	Goretti	Oshima	Monty Python	Mrral Sen	Ferreri	Scorsese	Gluney	Ivory	Kézdikovács	Weir
L'UNITÀ (S. Borelli)	10	8	9	8	8	7	8	7	7	8	7	7	3
LA REPUBBLICA (T. Kezich)	10	8	8	8	7	7	7	9	6	7	6	7	5
IL CORRIERE (G. Grazzini)	9	7	9	7	6	8	7	8	5	6	5	6	6
LA STAMPA (S. Reggiani)	9	8	5	7	7	7	6	6	5	7	6	6	6
IL GIORNO (M. Morandini)	10	7	5	7	8	1	6	8	6	7	8	6	6
IL GIORNALE (A. Cantelli)	9	8	6	8	8	7	7	5	7	6	7	8	7
IL MATTINO (V. Caprara)	9	5	8	5	8	7	6	5	7	6	7	6	8
LA NAZIONE (S. Frosali)	7	9	9	8	9	6	9	7	9	8	7	5	8
FAESE SERA (C. Cosulich)	10	8	7	9	6	7	8	7	8	6	8	6	6
IL TEMPO (G.L. Rondi)	10	8	8	8	7	8	8	7	8	8	8	8	8
T. Scaroni)	7	8	8	7	6	8	6	7	7	6	6	7	8
IL MESSAGGERO (G. Biraghi)	7	8	8	7	6	8	6	7	7	6	6	7	8
TOTALE	100	81	82	82	80	79	78	76	76	75	75	72	71

**PREZZI BLOCCATI FINO AL 31-5-83**  
**LA FORZA DEI CONCESSIONARI PEUGEOT TALBOT.**

PEUGEOT 104 DA L. 6.540.000  
TALBOT SAMBA DA L. 6.718.000  
TALBOT HORIZON DA L. 7.654.000  
TALBOT SOLARA DA L. 8.860.000  
PEUGEOT 305 DA L. 9.296.000  
PEUGEOT 505 DA L. 12.672.000  
TALBOT CANGURO FURGONE DA L. 6.254.000

IVA e trasporto compresi  
Finanziamenti rateali diretti P.S.A. Finanziaria It. S.p.A. 42 mesi anche senza cambiali

Per queste e tutte le altre vetture e veicoli commerciali, disponibili presso i Concessionari Peugeot Talbot, che verranno consegnati entro il 31/5/83, il prezzo sarà lo stesso del 1° Febbraio. E' un'occasione da prendere al volo. Oggi stesso.

CONCESSIONARI PEUGEOT TALBOT: UNA FORZA.